Il capo soppesa, decide e comanda...

Autor(en): **Weck, Hervé de**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **47 (1975)**

Heft 4

PDF erstellt am: **06.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-246324

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Il capo soppesa, decide e comanda...

Cap Hervé DE WECK

«La serenità nell'affanno è il pregio migliore per il comando»
Voltaire

Vorremmo anzitutto limitare le nostre considerazioni e non illustrare che certi elementi dell'apprezzamento della situazione al livello battaglione, unità e sezione. D'altra parte, lo scopo che ci prefiggiamo non è la parafrasi della «Condotta delle truppe 69», che definisce l'apprezzamento della situazione, le sue differenti componenti e insiste sull'obbligo impellente di apparire sistematico, oggettivo, nonché sulla necessità di non interrompere questa analisi durante il combattimento. Le osservazioni che seguiranno vertono sui sei punti che detto regolamento distingue e trovano applicazione specialmente nel combattimento meccanizzato, durante il quale il seguito rapido degli avvenimeti non permette di disporre di tutti i dati che teoricamente sono necessari per prendere una decisione, esige però, malgrado tutto, una scelta rapida.

DIFFICOLA' INTELLETTUALI E PSICOLOGICHE

Nelle sue *Memorie*, il generale MacArthur afferma:
«E' troppo bello preparare un bel piano di attacco, mettere sulla carta una tattica che deve condurvi senza fallo alla vittoria. Ma se il piano non tiene conto del valore relativo della truppa, degli ostacoli del terreno e della capacità di resistenza del nemico, la sua esecuzione provocherà sovente la confusione e sarà causa d'insuccesso». E' questa una considerazione che mette in evidenza l'importanza dell'apprezzamento della situazione; essa dimostra che ogni capo militare, di qualsiasi grado, deve scomporre nei suoi elementi una situazione complessa e trovare una risposta con una decisione semplice. Questa reazione semplice che risponde a dei dati complessi denota tutta la difficoltà del ragionamento che già si presenta alla scuola ufficiali. Occorre dunque possedere un'intelligenza concreta e rapida, cercare un risultato positivo, la maggiore efficacia possibile.
La responsabilità appare schiacciante perché, come già diceva Jomini: «La guerra è un dramma appassionato e per nulla un'operazione matematica». Trovandosi immerso in un'atmosfera altamente emotiva e passionale, l'ufficiale deve dar prova di sangue freddo e non lasciarsi turbare dall'ambiente che lo circonda. Altra difficoltà!
D'altra parte, nel combattimento non sono cose inanimate che vengono spostate, bensì uomini che pagheranno forse molto cara la decisione

conseguente all'apprezzamento della situazione. Nulla prova che la soluzione scelta sarà la migliore: si conosce la situazione soltanto molto parzialmente, non si sa come l'avversario la giudica; si ignora di quali informazioni false o esatte disponga. Le incognite sembrano più numerose delle certezze. Ecco ancora delle cause d'inquietudine per il capo militare che potrebbe invidiare lo storiografo, il cui compito consiste nella ricostruzione di una battaglia già avvenuta. Questo quadro a tinte fosche non deve tuttavia essere motivo di nevrastenia o di depressione, perché l'avversario si trova nella identica situazione ed esistono dei mezzi che permettono al comandante di disporre di briscole valide. Dando prova d'imparzialità rispetto alle proprie idee, ammettendo come massima il vecchio detto castigliano: «Sempre il peggio è certo», egli eviterà molte insidie. Tutto sommato, egli si manifesterà pessimista nei suoi apprezzamenti della situazione e nell'ampiezza delle misure da prendere, ma ottimista nell'azione. L'audacia, senza la quale nulla si ottiene, appare effettivamente come la qualità complementare della prudenza.
Infine, l'osservazione che Montherlant indirizzava nel 1933 agli ufficiali della Scuola superiore di guerra, non mancherà di tranquillizzare, in una certa misura il capo coscienzioso: «Il soldato sfonda rapidamente, se si tien conto o no del suo sangue (...) si perdona più facilmente a un capo un giudizio errato, e persino l'ignoranza, della noncuranza».

L'INCARICO

Nelle sue riflessioni, quando prende una decisione, l'ufficiale è sensibilmente aiutato dall'incarico che gli affida il suo superiore. Più l'incarico è chiaro, più diminuisce l'importanza delle incognite, evitando così molteplici casi di coscienza.
A livello dell'unità o della sezione, questa costatazione appare anche come una verità essenziale, poiché «la compagnia attacca, tiene, o si ripiega, indipendentemente dall'atteggiamento tattico dell'aggruppamento di combattimento». In questi tre casi, il comandante deve evitare di disperdere i propri mezzi, siccome il famoso «Nicht kleckern, klotzen» di Guderian rimane valido per il combattimento

anche se occorre, appena sia possibile, decentrare gli uomini e il materiale per evitare i rischi di un fuoco nucleare.
E' al livello del reggimento o delle grandi unità che si pone il dilemma: «Bisogna bloccare l'offensiva per arrestare le perdite o perseverare, continuare l'offensiva aumentando le perdite, per cercare di giungere alla vittoria?»
Nelle truppe blindate, l'incarico, pur essendo preciso, lascerà al subordinato la possibilità di prendere dei provvedimenti che gli permettano di sfruttare, seduta stante, ogni vantaggio fugace o imprevisto. «Mobilis in mobili», il motto del capitano Nemo, comandante del *Nautilus* ed eroe indimenticabile di Giulio Verne, definisce perfettamente il colpo d'occhio che contraddistingue il capo meccanizzato.

LE ADIACENZE

L'incarico determina sempre il settore nel quale il subordinato deve far intervenire i propri mezzi. Questi, quando incomincia ad apprezzare la situazione, si sforza di risolvere i problemi sollevati dalle adiacenze o, se si utilizza un termine di moda, dall'ambiente. Studia l'estensione, la disposizione della zona che gli è assegnata, la configurazione del terreno, le condizioni di visibilità. La situazione, i compiti delle truppe vicine non lo lasciano indifferente. Sono questioni che si risolvono con una certa facilità, siccome gli stati maggiori territoriali possono trasmettere ai comandanti delle truppe interessate informazioni sullo stato delle strade, del terreno, sull'esistenza di accantonamenti e sulle possibilità di requisizione (viveri, macchine, attrezzi, mezzi di trasporto). Del resto, una ricognizione preventiva elimina la più grande parte delle incognite.
Il terreno limita la libertà tattica del capo che dispone di mezzi blindati e impone sovente una soluzione che non deve essere ricercata dall'ufficiale di fanteria. Si può dunque pretendere che, nelle truppe meccanizzate, a livello battaglione, unità e sezione, i problemi tattici sono ridotti alla loro espressione più semplice. Tuttavia, l'uso di materiale altamente perfezionato pone problemi tecnici che comprometteranno il successo, se l'apprezzamento della situazione non fornisce una risposta conveniente. Nonostante questo presupposto specifico sembra che gli ufficiali, dal grado di comandante di unità in linea

discendente, si disinteressino un po' troppo della tecnica propria al tiro e ai veicoli, per dedicarsi ai problemi dell'appoggio e tattici, mentre dovrebbero essere in grado di consigliare i loro equipaggi e di rimediare ai guasti inerenti alla complessità degli apparecchi. Altrimenti detto, essi non si curano abbastanza dei dettagli pratici.
Analizzando l'ambiente in cui si dovrà combattere, si giunge a stabilire la situazione e il comportamento della popolazione che si trova nel settore d'intervento. Ed ecco che i problemi ingrandiscono anche se le direttive del Consiglio federale sembrano di una chiarezza assoluta! Dal 1942 in poi, le sue istruzioni definiscono che «la popolazione deve in principio *rimanere sul posto* (...), che le nostre truppe devono poter disporre liberamente *delle strade e dei sentieri*». Il nostro Esecutivo federale ha nuovamente precisato questi punti nel suo rapporto del 27 giugno 1973: «Non deve succedere che la popolazione, ove fossero fatti intervenire mezzi di distruzione massiccia, tenti di cercare la salvezza nella fuga o nell'esodo. Il nostro territorio è troppo esiguo per far sì che siffatte azioni, dovute al panico, possano essere tollerate; (...) Per i fuggitivi, le possibilità di sopravvivenza sono mediocri; per questo la popolazione deve prepararsi a *soggiorni di durata abbastanza lunga* nei rifugi locali [1])».
Questa strategia, della quale ogni persona sensata capisce le ragioni, pone però a ogni capo militare tre problemi spinosi. In determinati casi, sarà lui che dovrà prendere i provvedimenti adeguati per impedire la fuga dei civili. D'altra parte, a questo punto la situazione diventa ambigua; nel villaggio, nel gruppo di case che gli si ordina di attaccare, con l'appoggio eventuale dell'artiglieria, si trovano donne, bambini, anziani che si sono rifugiati nelle cantine. Il suo fuoco non distruggerà soltanto le forze nemiche, ma causerà delle perdite anche tra questi innocenti. L'avversario potrebbe anche cercare di approfittare della situazione venutasi a creare. Ai nostri giorni, che cosa non ci si permette con dei poveri ostaggi?
Un aneddoto della guerra d'Algeria, raccontato da un ufficiale francese, illustra la tragicità del problema. Una sezione blindata di ricognizione deve individuare e distruggere un gruppo di felleghas che opera nei dintorni e lo scopre infatti in un casale. Servendosi di un megafono, il caposezione ordina ai fellaghas di arrendersi, trovandosi essi completamente accerchiati. Alcune donne vengono allora avanti

affermando che il gruppo non si arrenderà, che ha preso posizione nei ruderi dove si trovano i civili e che aprirà il fuoco qualora i francesi dovessero avvicinarsi. Che fare? Dopo lunga riflessione, l'ufficiale ordina di aprire il fuoco con i cannoni e le mitragliatrici dei carri armati; l'incarico che gli è stato affidato ha così il sopravvento su tutte le altre considerazioni.
Sembra che non si insista abbastanza durante le ore di tattica o in occasione di esercizi di decisione, su questi lati del combattimento: molti capi potrebbero sentirsi profondamente turbati qualora si trovassero di fronte a un problema inatteso. Infine, come agire per ovviare a un esodo anche di vaste proporzioni? L'incarico esige un'ampia libertà di movimento, mentre la gente ostacola qualsiasi circolazione stradale. Ma ci sono momenti ancor più gravi; quando la truppa si trova mescolata a una colonna di rifugiati, ogni militare s'interroga: «Posso abbandonare al bordo della strada questa donna, questo vecchio, questo bambino, questo ferito?». La disciplina ne soffrirà sicuramente, perché l'incarico da portare a termine potrà improvvisamente sembrare abbastanza secondario.

I MEZZI DEL NEMICO

Quanto più l'immagine che il capo si forma del suo avversario si rivela precisa, tanto più la sua decisione sarà saggia. Certi teorici antichi pretendevano persino che «un nemico conosciuto è più di un mezzo vinto». L'ultima guerra mondiale, i conflitti più recenti provano che «colui che ignora la realtà dell'avversario e la propria è certo di perdere».
Al fronte, il battaglione, l'unità e la sezione sembrano le formazioni che dispongono molto rapidamente di precise informazioni sul loro avversario diretto; «in tutte le guerre conosciute, compresa quella del Vietnam, il comando locale è stato sempre meglio informato del suo capo diretto e indubbiamente del quartiere generale». Ciò nonostante, se i capi vogliono disporre del massimo di dati devono insistere con i loro uomini sull'importanza dell'informazione e istruirli seriamente a questo servizio. Possono anche trarre profitto da ciò che sa la popolazione, osservando però una certa riservatezza a causa della tendenza all'esagerazione che sempre si manifesta nei profani. Essi si

occuperanno, con grande impegno, dell'uso eventuale, da parte dell'avversario, di nuovi procedimenti di combattimento o di nuove armi, perché la sorpresa derivante da queste innovazioni rischia di provocare il panico tra i loro uomini o vere crisi di allucinazione collettiva. Dopo che i Tedeschi ebbero investito Sedan nel 1940, il fenomeno si produsse nell'esercito francese: ovunque si vedevano carri armati all'attacco. Parecchie formazioni si ritirarono prima di aver visto il nemico e, partite dalle rive della Mosella, non si fermarono più fino a Reims dopo aver percorso oltre cento chilometri!
Quando ha raggiunto una certa intensità, la fatica, esattamente come il panico, diventa una malattia che provoca essa pure delle allucinazioni. E' necessario tener conto di questi fattori quando si studiano i rapporti, le informazioni dei propri subordinati.

I MEZZI PROPRI

Sarebbe lecito pensare che l'apprezzamento dei propri mezzi non ponga alcuna difficoltà; è un'idea però che non sembra affatto esatta. Malraux ha detto dei *conquistatori:* «Tutti questi uomini che dirigo, dei quali ho contribuito a crearne lo spirito, insomma! non so neppure ciò che faranno domani».
A partire dalla mobilitazione, il capo degno di questo nome non cessa di valutare gli uomini che gli sono affidati. Egli conosce alla perfezione anche il rendimento e lo stato del suo materiale e delle armi di appoggio ed è in grado di farne uso con determinazione. Immediatamente prima del combattimento, quando farà l'inventario dei mezzi a sua disposizione, dovrà occuparsi ancora soltanto di problemi tecnici.
Una truppa resiste fintanto che ha l'impressione di non essere vinta e che dispone dei mezzi materiali per combattere. Il suo valore dipende dalla salute fisica e psichica dei combattenti, dalla volontà di difesa, dal patriottismo, dallo spirito di abnegazione, dal morale. Gli individui non si comportano in modo meccanico; essi attribuiscono un movente a ciascuno dei loro atti. Se il movente manca di chiarezza o di forza, il valore combattivo diminuisce, poiché «ci si batte veramente bene soltanto per una causa di cui si ravvisa l'imperiosa necessità: fede religiosa, sentimento nazionale che presupponga la stretta *solidarietà*

dei cittadini, ideologia che prenda forma di dogma». La presa di coscienza del pericolo rappresentato dall'avversario aumenta pure la volontà di difesa e con ciò la coesione della truppa. Ted Berkman, nel suo libro *Sabra*, pretende che l'esercito israeliano si superò nel 1948, 1956 e 1967, perché gli ufficiali e la truppa sapevano esattamente che una disfatta sul terreno avrebbe significato l'estinsione collettiva della nazione.

Ma il morale del soldato resiste all'inerzia, che appare come un segno precursore di rilassamento, d'indisciplina e di disfatta. Il capo contribuisce a mantenere il morale alto nella sua truppa, vivendo nelle stesse condizioni di essa, nella neve e nel pantano ghiacciato e conducendo, secondo le parole del generale Ridgway nelle sue *memorie*, «la stessa vita da cane».

Non appena partecipano ai combattimenti, gli uomini e i quadri tendono a usarsi più o meno rapidamente anche se, all'inizio, tutto sembra procedere per il meglio. Il giornale di marcia di Michel Brousse fornisce indicazioni sulle variazioni del valore combattivo del battaglione d'urto, un corpo specializzato nelle operazioni di commandos. Dopo mesi d'istruzione e di allenamento molto spinti, il battaglione entra in azione. «All'isola d'Elba, a Tolone, eravamo come diavoli impazienti di togliere tutti gli ostacoli. Nei nostri corpi ben allenati, nei nostri spiriti che aspettavano la rivincita come una preda da tempo promessa, non vi era posto per la paura. Ma più tardi, soprattutto in inverno[1]), dopo che i migliori di noi furono caduti, quando le dure fatiche cominciarono a pesare gravemente sulle nostre spalle, quando ci si fece fare una guerra per la quale non eravamo preparati e che non corrispondeva alle nostre aspirazioni conoscemmo l'angoscia che attanaglia durante le ore di attesa e di fatica».

In queste espressioni si riscontrano i sintomi dell'usura della truppa. Un'istruzione approfondita, un'accurata forma fisica attenuano le conseguenze della paura e accrescono la potenza d'urto di una formazione; anche la speranza produce benefici effetti. Si dice volgarmente che gli uomini sono ostili. La maggior parte dei combattenti è tuttavia sottoposta a un'attività incessante che non lascia tempo per profonde riflessioni. Gradatamente i rischi, la perdita di commilitoni fanno calare il morale, spingono alla riflessione; il soldato teme la morte e cerca di evitare il pericolo. «L'uomo può sopportare soltanto una data

quantità di terrore; raggiunto il limite consentito rifiuta di combattere. Gli effetti morali della distruzione crescono in ragione della potenza, della rapidità di questa. Secondo studi effettuati dagli Americani, il punto critico è raggiunto dopo 83 giorni di combattimenti[2]».
Le condizioni climatiche, la mancanza di sonno sembrano pure essere causa di questo fenomeno, siccome la fatica provoca un certo stato di nevrastenia.
Nell'apprezzamento della situazione, il capo cercherà di concedere il più lungo riposo possibile alla truppa. E non dovrà dimenticare la seguente considerazione di Montherlant: «La fatica estrema può essere paragonata al mal di mare. Non mi disturberò per andare a prendere la maschera se ci fosse l'allarme gas, come essendo in preda al mal di mare non mi disturberei per cercare un salvagente se la nave facesse naufragio». I grandi strateghi assunsero talvolta considerevoli rischi per evitare che l'apatia dilagasse nelle forze che comandavano. Così, prima della controffensiva delle Ardenne, il maresciallo Model emesse l'istruzione seguente: «(...) si deve utilizzare ogni occasione di riposo e di sonno (...). I comandanti di unità dovranno chiedersi: come posso procurare attivamente la migliore occasione ai miei uomini di dormire? Il 9 marzo 1943, il generale Leclerc era andato anche oltre; Montgomery lo aveva informato che la 9. *Panzerdivision* avrebbe attaccato la famosa 2. DB. Quando il capo francese ritorna al suo posto di comando, verso le diciassette, non allarma la sua divisione preferendo accordarle un po' di riposo. La truppa sarà allarmata il giorno seguente, alle sei, dalle sue pattuglie di esplorazione.
La testimonianza di Michel Brousse, già menzionata, ci mostra pure una truppa che si demoralizza e perde della sua efficienza perché la si fa intervenire in operazioni per le quali non è stata preparata. Il comando francese aveva istituito il battaglione d'urto in previsione della guerra di movimento e non per i combattimenti classici di fanteria. Questa difficoltà potrebbe prodursi nelle nostre formazioni meccanizzate. Che cosa si farà infatti degli equipaggi i cui carri armati saranno stati distrutti?
Allorché l'usura fisica e morale si aggrava, gli uomini, persino i quadri possono schiattare durante i combattimenti. Certi indici non sfuggiranno al comandante di unità o al caposezione che saranno resi attenti da comportamenti singolari: l'individuo in cirsi non mangia più, non

parla più cerca pretesti per rimanere vicino al posto di comando, fa ai suoi camerati domande che rivelano l'inquietudine. Il comandante di comapagnia provvederà all'evacuazione del «malato» prima che il momento critico della crisi abbia inizio, per evitare di indebolire ancora maggiormente la resistenza fisica degli altri. Interverrà invece con la massima energia contro gli uomini che non *vogliono* più battersi perché un siffatto comportamento diventa ben presto contagioso.
Basta nondimeno poco per trasformare transitoriamente una formazione logorata. Un successo locale, anche se di poca importanza e senza significato per lo svolgimento della battaglia, rimette le ali all'unità che ha saputo imporsi. Si tratta però di un rinvigorimento effimero che andrà rapidamente scomparendo.
Un vecchio principio pretende che la truppa vale quanto vale il suo capo. Patton, con la precisione di linguaggio che gli è nota, suggerisce un mezzo eccellente per mantenere il valore combattivo della truppa: «Se volete che una truppa combatta e rischi la morte, avanzate davanti a essa, conducetela. La truppa è qualche cosa che non si può spingere ma si deve tirare, come un corpo che manca della necessaria rigidità».

LA PIANIFICAZIONE DEL TEMPO

Siccome questo punto solleva unicamente, per ogni arma, problemi di carattere tecnico, ci accontentiamo di porre in risalto che il momento stabilito per l'inizio di un'azione può provocare la sorpresa e quindi il successo. Per determinare l'inizio di un attacco, si trarrà probabilmente vantaggio scegliendo un momento dopo la levata del sole, perché questa è l'ora della fiacchezza che segue la grande tensione dell'alba, sempre temuta da una truppa in posizione di difesa.

LE POSSIBILITA' DEL NEMICO

Se, di regola, il battaglione e la compagnia dispongono d'informazioni relativamente precisa sulle possibilità del nemico, non è la stessa cosa quanto alle intezioni delle formazioni che sono loro opposte. Nelle truppe meccanizzate, il tempo sovente manca per trovare una risposta. Anche quando si ha la possibilità di far intervenire pattuglie da ricognizione, queste non possono quasi mai fornire le indicazioni

desiderate; possono tutt'al più scoprire certi indizi. E per poterne scoprire occorre dar prova di molta attenzione e perspicacia. L'istruzione delle pattuglie a un siffatto compito non è possibile perché non esistono metodi o regole precise nella caccia agli indizi.
Alcuni esempi illustreranno questa teoria e metteranno in risalto le difficoltà che il capo incontra nell'interpretazione delle informazioni raccolte, poiché non va dimenticato che l'avversario può tentare d'indurci in errore. E' conosciuto che gli ostacoli sulle strade indicano intenzioni poco aggressive, mentre che la presenza di un gran numero di pontieri fa pensare all'imminenza di un'azione offensiva. Nella prima fase della battaglia di Verdun, a un comandante francese fu possibile accertare l'arrivo di rinforzi tedeschi perché gli uomini che attaccavano le sue posizioni *portavano uniformi pulite* e andavano all'assalto *cantando*, mentre l'offensiva era in atto da tre giorni. Il fatto di catturare molti disertori e soldati ubriachi fradici, il fatto che i prigionieri accettino di buon grado di guidare la truppa che li ha catturati nel loro dispositivo di difesa fa pensare che il morale è basso nel campo avversario.
Tuttavia, anche se un colpo di fortuna ci permettesse di conoscere le intenzioni di manovra dell'avversario, se le informazioni ottenute sembrassero inequivocabili, non si dovrà prendere una decisione fondandosi esclusivamente su dette intenzioni. Chi ci assicura infatti che il capo della formazione avversaria non cambierà idea?
In ultima analisi sembra che l'interpretazione degli indizi non potrà mai sostituire la conoscenza dei mezzi di cui il nemico dispone. Il materiale e gli uomini ch'egli mette in linea ingannano raramente colui che li conosce con esattezza ed è così in grado di dedurre con più sicurezza ciò che gli sarà possibile fare o non fare. E' questa una riflessione che facilita inoltre notevolmente l'apprezzamento delle proprie possibilità.

LE PROPRIE POSSIBILITA'

Quando si accinge a trattare questo problema, il capo non agisce più soltanto nel campo delle informazioni, della psicologia, ma risolve problemi tecnici e tattici; prepara l'intervento dei suoi mezzi in funzione dell'incarico che deve svolgere, del terreno, dei compiti che

devono assolvere le truppe vicine e delle possibilità dell'avversario. L'intervento delle diverse formazioni è definito da regolamenti; non ci atterderemo perciò su questo argomento se non per sottolineare i vantaggi di una soluzione che l'avversario non si aspetta. «Molti scrittori militari si rifiutano di considerare il fattore sorpresa tra quelli decisivi (...) mentre la storia insegna ch'essa è all'origine di quasi tutte le vittorie complete».
Ci si può imporre con la sopresa tattica che sembra una trasgressione flagrante alle regole in uso; «il genio militare risiede forse meno nel rispetto assoluto dei principi che nella loro violazione, in perfetta conoscenza di causa, ma a colpo sicuro!
Così, nel 1941, un comandante di fanteria tedesco ottenne un vistoso successo sul fronte russo. Si trattava, per lui e la sua formazione, di attraversare il Dnieper, a valle di Krementchoug. Il 31 agosto, al momento meno atteso, alle due del pomeriggio e a un punto insospettato, il 207. Reggimento di cacciatori lancia i canotti d'assalto e prende piede sull'altra riva. All'imbrunire, i cacciatori rimontano il pendio lungo il fiume e si insediano su una testa di ponte profonda tre chilometri.

INFINE SOPRAVVIENE LA DECISIONE

Quando tutto è stato previsto e prevenuto secondo la logica occorre ancora:

1. Supporre la parte che potrebbe avere l'assurdo. Non sapremo mai perché un'unità che logicamente doveva compiere una data azione, ne compia una assolutamente contraria.
2. Supporre la parte che potrebbe avere la fatalità. Nulla si può fare per prevedere o prevenire la fatalità o l'assurdo. Si deve dunque limitarsi a prevedere e a prevenire secondo la logica, pur conservando una certa elasticità se si vogliono evitare sorprese.

Gli attacchi sono sovente oggetto di crisi che possono stroncarli. L'ondata si urta improvvisamente a un ostacolo, lo slancio si esaurisce, gli assalitori indietreggiano anche se sono numericamente molto superiori ai difensori.
Uomini che avanzano senza determinazione hanno a un tratto l'im-

pressione di trovarsi indifesi di fronte al pericolo e allora si gettano a terra e strisciano verso un riparo. Fortunatamente, il quadro non è sempre così fosco perché gli ufficiali tedeschi delle *Panzerdivisionen* rilevavano, durante il secondo conflitto mondiale, che il sopraggiungere di tre o quattro carri armati (una sezione) basta talvolta per invertire completamente una situazione tattica.
Come lo afferma Wanty, la parte del capo sembra difficile perché quando sono terminati i preparativi, dati gli ordini, prese le disposizioni, una battaglia sfugge alla strategia per mettere in gioco le reazioni dei capi ai livelli intermedi, gli istinti, i riflessi, i coraggi, la tenacia di uomini oscuri, ufficiali, sottufficiali e soldati, ma sempre uomini.